

Luoghi che ci chiamano

Poche letture assorbono come quella di un libro di viaggi ben scritto. Ma essendo l'esperienza del viaggiare costituita, soprattutto oggi, non da avventure e da drammi, ma da sensazioni ed emozioni, pochi libri sono così difficili da scrivere bene e così inclini a deludere i lettori. Prima di tutto perché ognuno di noi ha la propria idea di viaggio e bisogna saper scegliere lo scrittore che la condivide, altrimenti si è costretti a leggere pagine su pagine di cose che non interessano. Poi cambiare paese coinvolge tutti i sensi ed è oggettivamente difficile descrivere l'odore dell'India, il gusto della crosta caramellata del maiale in agrodolce di Shangai, il caldo del deserto siriano o il cicaliccio delle voci all'aeroporto di Giacarta, visto che la nostra immaginazione funziona quasi solo per quanto riguarda la vista. Infine i viaggiatori, quando si raccontano, spesso sono insopportabilmente *blasé*.

Non si corrono questi rischi con Janine Pommy Vega – poetessa, amica dei maggiori esponenti della Beat Generation, vedova di Fernando Vega, impegnata nella promozione della letteratura all'interno delle carceri – e con il suo *Sulle tracce del serpente*. Sincera fino alla spudoratezza, disincantata, neppure sfiorata dal dubbio che tutti debbano condividere le sue convinzioni, obiettiva nel confrontare la propria con le altre culture, viaggia per lasciarsi pervadere dall'energia dei luoghi che la chiamano, per far soprafare la sua storia personale da un presente «consapevole e infinitamente vivo», per diventare «come l'acqua che scorre, portandosi dietro il letto del fiume». Di solito si tratta di luoghi che in un passato spesso molto remoto sono stati dedicati al culto della Grande Madre, a cui lei è profondamente interessata «perché l'etica giudaico-cristiana» lascia senza risposte «la maggior parte delle domande» che

si pone sul suo essere donna. Consapevole quindi che interessarsi alle religioni è un modo per cercare se stessi più che dio, considera ogni viaggio come una sorta di pellegrinaggio «aperto a qualsiasi possibilità» perché basato «su segnali, immagini o eventi esterni che fanno riaffiorare ciò che di personale si deposita nella nostra psiche». «Per intraprendere un pellegrinaggio [...] non è importante sapere cosa si sta cercando, ma sapere che si sta cercando qualcosa e che si è convinti di trovarla. È la convinzione la chiave di tutto, è la disponibilità a ricevere che trova le risposte.»

Non è l'esotismo che fa l'interesse della meta nella scrittura di Janine Pommy Vega. Pur raccontando di Nepal, Perù, Israele, Ibiza e Maui, il capitolo del libro in cui si mostra al suo meglio è quello dedicato a Gran Bretagna, Irlanda e Parigi, «Nel labirinto», per la sua capacità di raccontare l'ignoto nascosto

nel quotidiano sia che si tratti di Silbury Hill, la collina «costruita dagli antichi per ritrarre la Dea come una madre incinta» o della verità sul rapporto tra Padraic, suo temporaneo amante irlandese, e la sua bella, infedele e disturbata moglie Kathleen o di un contadino che crea un labirinto mentre falcia il suo campo di fieno.

È molto attenta alle persone che incontra, ne rispetta i saperi sia pratici che teorici, sa leggere nelle loro reticenze, sa metterli a proprio agio e ogni incontro, per quanto breve, diventa significativo perché non è affrontato con superficialità. La bellezza dei luoghi non la acceca mai fino al punto da non farle percepire le difficoltà della vita degli esseri umani e rivolge lo stesso sguardo di simpatia agli omosessuali irlandesi Tom e Jimmy, che devono guadagnarsi giorno dopo giorno il rispetto degli abitanti del loro villaggio, o alle donne nepale-

si, costrette da una società sessista ad una vita segregata. Le relazioni con gli uomini e il sesso sono una componente importante della vita di Janine Pommy Vega e sono presenti nei suoi viaggi, ma non sono essenziali. Scrive con orgoglio che è perché fa sesso «in dosi smisurate» che ha «gli attributi di un'adolescente, le labbra della vagina gonfie e una spina

dorsale flessuosa». Ma quando manca l'attività sessuale i suoi sensi sanno trovare «godimento nella fisicità» dell'ambiente che la circonda come «il rumore delle cascate e dei fiumi, i mille odori del fango e dell'umidità della vegetazione, la rotondità delle rocce, delle nubi, dei fianchi delle colline, dei pendii che curvano come gonne che vorticano quando giri l'angolo, e il richiamo di piacere di un bufalo indiano [...] in una pozza melmosa».

Non è poco. Non è da tutti.

Lia Giachero

JANINE POMMY VEGA

SULLE TRACCE

DEL SERPENTE

TRAD. DI

ELVIRA GRASSI

NUTRIMENTI

ROMA 2007

220 PAGINE, 16 EURO

FRANCESCA MARCIANO

Correggere lo sguardo

È una storia scomoda, destinata a sfatare più di qualche tabù, questa raccontata da Francesca Marciano. Che mette in scena il mondo conflittuale e convulso dell'Afghanistan attraverso lo sguardo di due donne. Maria Galante è una fotografa che ha prodotto immagini importanti, di denuncia sociale e politica, ma che poi ha deciso di puntare il suo obiettivo solo sul cibo: non prova più né il desiderio né il bisogno di ricercare o di spiegare le sue ragioni all'oggetto della sua attenzione. Ma un giorno le arriva una proposta che insieme la lusinga e la sconcerta: un reportage sulle donne afgane, da realizzare insieme alla famosa giornalista inglese Imogen Glass. Una creatura di specie diversa, del tutto ignota all'introspezione e sensibile Maria: una donna molto intelli-

gente e determinata, che si rivelerà capace di muoversi con disinvoltura anche in un ambiente infido e pericoloso come quello afgano, popolato di spie e trafficanti di armi, *bodyguard* e *mujahidin*. Una perfetta inviata di guerra, quindi. Ma spesso e volentieri noncurante delle esigenze e delle necessità di coloro che le stanno vicino. È come se soffrisse di una sorta di presbiopia: così acuta quando si tratta di valutare la condizione delle donne nelle più sperdute aree afgane, così ottusa quando si tratta di decifrare lo sguardo delle donne che incontra, o quando si tratta di valutare il grado di disagio di Hanif, l'interprete che si è messo a loro completa disposizione, pur

avendo la moglie partorienti e in pericolo di vita. Portare a casa un ricco bottino di interviste e di foto: solo questo interessa a Imogen Glass. E forse è proprio questa *la fine delle buone maniere*, sembra dirci con aspra ironia Francesca Marciano: la cancellazione o l'asservimento di quelle persone che pur si proclama di voler salvaguardare, in nome di una presunta missione da compiere. Sarà Maria, con la sua intelligente umiltà, a restituire ad Hanif e soprattutto a sua moglie, rappresentante in questo caso di tutte le donne afgane, la loro piena dignità.

Maria Vittoria Vittori

FRANCESCA MARCIANO

LA FINE DELLE

BUONE MANIERE

LONGANESI

MILANO 2007

294 PAGINE, 16,60 EURO